



*Ministero dell' Istruzione,
dell'Università e della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna
- Direzione Generale -*

Ufficio XI - Ambito territoriale per la provincia di Forlì-Cesena
Ufficio XVII - Ambito territoriale per la provincia di Rimini

*Seminario interprovinciale
di studio sulla poesia*

9 settembre 2014

San Mauro Pascoli

Atti del seminario curato da Lorella Zauli e Franca Berardi

Il manifesto del Convegno

Dalla prosa alla Poesia: oltre la realtà, lo stupore del reale

Testo redatto da Gabriele Boselli sulla base delle discussioni svoltesi a Cesena e a Rimini durante l'anno scolastico 2013/14

Non c'è vera scuola senza che si legga, si declami, si parafrasi, si commenti o magari si scriva poesia; questo accade ora come da sempre grazie all'autonomia intellettuale dei Maestri, anche nel tempo dei test "oggettivi" e grazie al cuore dei bambini e di tanti giovani i quali leggono e scrivono davvero anche nel tempo degli sms. Ci è sembrato che valesse allora la pena di chiedersi cosa sia la poesia e come si distingua da altre forme testuali al fine di proporla più intensamente nelle scuole. Prosa e poesia si succedono alle nostre letture in un continuum, né la loro ascrizione all'uno o all'altro genere fa fede di effettiva appartenenza, anche perché è in ultima analisi il lettore che avverte/concreta il verificarsi o meno di un fenomeno poetico. Vi sono prose profondamente poetiche e poesie che avrebbero tutto, metrica, rima, immagini eppure poesie non sono, non portano il cuore nel reale ma solo nella realtà.

Ma una differenza c'è, o almeno la si può ravvisare. Sempre le prose (quelle buone, non le chiacchiere scritte) nascono da un'idea e come ogni idea che si faccia mondo s'incontrano con la realtà ovvero il reale così come possibile da comprendersi nella cultura di appartenenza e secondo le possibilità e i limiti del soggetto. La prosa –quando non assurga essa stessa a poesia- accompagna di solito la quotidianità, l'ordinario; declina la scienza, l'economia, i saperi della sopravvivenza. La prosa allestisce confezioni sul passato, il presente, il futuro. E' il mondo nei limiti della semplice ragione, anche quando verte su eventi drammatici e largamente ignoti.

Detto forse troppo schematicamente, quando non sia esposizione di certezze (saremmo allora alla follia grigia) e usi anche il congiuntivo e il condizionale, la prosa affronta anche l'incerto con sicura impostazione categoriale, con la sicurezza che le viene dall'esperienza, dalla consuetudine e dalle categorie correnti del pensiero. Inquadra il reale nei limiti della sua realtà di pensiero, ovvero di percepibilità secondo spazio, tempo e tutte le categorie attive nella syn-taxis della lingua entro cui si svolge. La prosa è dei totalmente adulti, di coloro che hanno perduto l'innocenza.

La prosa non procede a caso, i suoi passi hanno quasi sempre, almeno intenzionalmente, degli obiettivi coerenti e realistici, mai gratuiti; possono essere insensati e lo sono il più delle volte, ma appaiono univocamente intenzionali e in vista di qualcosa di preciso e determinato.

La prosa è acquisizione, manipolazione più o meno intenzionale e interessato trasferimento dati. Il prosatore puro –ma nessuno è puro- non può stupirsi di nulla poiché vede solo quello che è preparato ad apprendere e mettere in pratica.

La prosa è, in prevalenza, essenzialmente stereotipia, ripetizione dell'uguale; è pensiero calcolante, amministrante. Aiuta in quanto rischiaramento della realtà (il mondo categorizzato), manuale di sopravvivenza, registro a partita doppia del dare e dell'avere. Nasconde il reale, quello che solo il poeta disvela e disgela.

Altra cosa è la poesia.

La poesia è dei bambini e degli adulti integrali, coloro che sono anche quel che sono stati, hanno conservato una capacità di sguardo innocente, condizione per una emanazione gratuita della

precomprensione e dell'esperienza interiore del reale. In una poesia non ci sono concetti (il reale conciato) ma apparizioni, immagini, perforazioni, offerte al campo ermeneutico di eventi visibili e invisibili. Dove la prosa indica, la poesia fa cenno.

Poesia non è solo quella comunemente intesa, è tutta la parte bella (eventualmente anche la bellezza del tragico) dei territori della non-prosa: lo sono anche i brani mistici teologicamente raffinati ma non dogmatici, le formule matematiche e fisiche non affette da sintagmaticità; lo sono le opere di autentica arte, intendendo per "autentico" quanto è personale e collettivo insieme.

Poesia è condivisione del dolore e del piacere o anche, semplicemente ma sempre utilmente, rimedio alla noia, nostalgia del reale perduto tra la realtà. Poesia è la musica quando ti suona dentro dopo che l'hai ascoltata, un quadro quando lo guardi come se tu fossi il pennello, un volto di donna quando, dopo averlo visto, per un istante o per tutta la vita (la stessa cosa, nell'eterno) non riesci a immaginare luce più intensa. Poesia sono i passi senza meta effettiva, solo per stare un po' insieme; lo sono gli incontri, o anche solo le promesse, poiché immaginare è per tutti un modo di vivere e per il poeta –come un po' tutti siamo– è il reale.

Poesia sono le occasioni perdute e rivissute nel rimpianto per ciò che non è stato oppure è stato ma non l'abbiamo visto; ma è anche gioia per quel tanto o quel poco che è accaduto.

Poesia è la natura intorno a noi e in noi, nel suo essere reale come nelle sue realtà e rappresentazioni.

Poesia è l'Intero, e lo è davvero quando non sono solo i poeti laureati a cantarlo. La prosa è dominio degli insegnanti, la poesia è campo ai Maestri, quali tutti noi siamo e possiamo ulteriormente essere.

Introduzione

Pensiero poetante

Riflessioni heideggeriane di Agostina Melucci

Ringrazio i numerosi intervenuti ed espongo brevemente quello che ritengo essere l'approccio fenomenologico al *pensiero poetante*, pensiero particolarmente difficile nella dura stagione del pensiero amministrante, convergente, omogeneizzante, serializzante programmatico; dell'egemonia del pensiero di superficie, che mostra e non vede.

Il ruolo della poesia si attua nel campo dell'educazione estetica e l'educazione estetica ha nella poesia il suo momento culminante. Intorno agli inizi del Novecento avviene la separazione di arte (dal sanscrito ar: andare, mettere in moto, suscitare) e tecnica (greco Tech-nè, capacità, arte di produrre); ne deriva il confinamento dell'arte nella ricerca separata della bellezza. E il confinamento delle cose al loro apparire mediato dal sistema informativo globale.

La scuola soffrirà di questo in quanto luogo di vita anche nella dimensione estetica ovvero della bellezza della creatività, della produttività non strumentale del gusto, spazio offerto all'insegnante e all'allievo per la rappresentazione unitaria della totalità dei fenomeni nella loro polifonica armonia.

Un'idea fenomenologica di poesia

Nella versione heideggeriana della concezione fenomenologica della poesia, è attraverso Hölderlin che questa si apre su quell'essenza. L'opera di Hölderlin conduce verso quel misterioso passaggio postmetafisico. E in questo senso che

«la poesia di Hölderlin è per noi un destino».

Qualcosa si dice, in quella parola, che in nessun altro luogo è apparsa con tale evidenza, spoglia e definitiva:

«Che cosa dice la poesia di Hölderlin? La sua parola è: il sacro, ora deserto. Gli dèi fuggiti ci risparmiano, almeno fino a quando siamo convinti, e capaci di abitare nel loro ricordarci e nel ricordarli, nella loro vicinanza e nella coscienza (luterana e barthiana in Heidegger, ndr) della loro distanza».

Qui interviene la donazione di senso operata dalla poesia. Per Heidegger (*Sentieri interrotti*) la poesia è originaria apparizione dell'essere. Originaria e originante, in quanto l'essere-nella-poesia è un essere semper novus, semper verus, anzi è il *verum*: non solo attributo, ma sostantivo, instaurativo di una sostanza. Infatti l'essenza della Poesia è l'instaurazione della verità, intendendo per instaurare--

-Donare: Il poeta (Heidegger pensa soprattutto a Holderlin) regala mondo all'essere ed essere al mondo. Se il pensiero ordinario amministra il pre-esistente, il

pensiero poetante dona verbo (azione) ai suoi oggetti e li rende pertanto soggetti. Ma nell'atto poetico anche il mondo riceve un dono: la con-sapevolezza di essere, la coscienza approfondita di sé. Con Dante e il suo pellegrinaggio nell'oltre-mondo il mondo si comprese e i cristalli di un pensiero pre-pensato si sciolsero in azione, presero vita. Fu il dono di Dante (e di ogni vero, dunque rarissimo, poeta) al mondo. Ma anche del mondo a Dante, che ne divenne signore.

-Fondare: Nell'età della crisi dei fondamenti (strutture stabili, immutabili, metafisicamente precostituite all'accadere), solo fondazioni mobili, agili, plastiche, in una parola viventi nello spirito, possono accompagnare il cammino dell'umanità.

-Iniziare. Nell'atto puro del poeta si realizza la costruzione più autentica della casa dell'essere, la dimora dell'uomo che non vuol vivere nella banalità. Con ogni vera poesia il mondo non è più quello di prima, comincia; nuovi profili dall'essere si svelano alla comunità dei lettori. Ma il passato che-non-passa è salvaguardato nella sua essenza: la poesia è eterna poichè in essa nulla muore.

Perché i poeti (Holderlin), anche nel tempo della serialità?

Gli dei sono fuggiti e con essi –per Heidegger- se n'è andato anche il Cristo, colui che additando il reale si guadagnò l'odio dei realisti. Nessun Dio raccoglie presso la sua casa gli uomini e le cose, i pellegrini dell'essere; nessun dio dell'essere dà rifugio ai suoi pastori. Non solo gli Dei e il Dio cristiano si sono irrimediabilmente allontanati, ma si sono spente nella storia universale le riverberanze del loro splendore.

Ove la poesia non porti un po' di luce, il mondo diviene più povero, senza poesia viviamo un reale impoverito in quanto sommerso dalla realtà (le cose consegnate a statuti precostituiti del conoscere).

Qui l'ufficio della poesia: partecipare dell'essere in quanto prender parte alla sua costruzione, non secondo schemi, ma secondo un originario e originante empito creativo, attuando al più alto livello possibile la divina capacità di creare. Il Poeta prende il posto degli dei fuggiti.

Ho proposto queste idee heideggerianeggianti (quel che abbia veramente voluto dire lo sa solo lui e probabilmente neanche lui) come invito a percepire l'essenza della poesia per ricrearla, per fare poesia: possibilità data a tutti gli umani, specie ai bambini e ai giovani, non ancor corrotti dal pensiero amministrante.

La poesia? Vedrai che parla di te

di Bruno Bartoletti

Mi riesce difficile sintetizzare quanto espresso nel mio breve intervento. Ho parlato per circa 15 minuti, a braccio, senza appunti, ho parlato di poesia soprattutto, citando autori e testi: Mario Luzi, Giovanni Raboni, Pierluigi Cappello, Giorgio Caproni. Ho mandato a memoria alcuni versi di Mario Luzi e poi ho sfogliato le pagine di Raboni, soffermandomi sull'importanza della lettura e leggendo i versi di *La piazza*. Se un padre gravemente ammalato e con pochi giorni di vita si appassiona tanto alla lettura ci dovrà pur essere un motivo. Se la sua piazza si riempie di persone care – il padre, la madre, il fratello e infine la figlia adolescente... - tutto questo dovrà per il poeta avere un senso.

È un invito dunque nelle scuole alla lettura, a riempire le pagine di parole, ad amare la bellezza. «Che cos'è la poesia?» Domanda legittima, e quante volte l'abbiamo sentita rivolta a un poeta d'occasione, nelle aule di scuola, nelle attese tra un arrivo e una partenza? Possono cambiare i personaggi, possono cambiare i luoghi, ma la risposta è sempre la stessa. La poesia è un lavorare sulle parole. In maniera molto chiara lo disse la poetessa Beatrice Niccolai nel definirsi "Operaia di parole". E quanta importanza ha in tutto questo l'incontro con i propri insegnanti, con i propri maestri e professori! Lo racconta Pierluigi Cappello, il poeta vincitore di un Viareggio, lui che vive su una sedia a rotelle dopo l'incidente avuto a 17 anni che gli ha tranciato la spina dorsale, racconta di come sia arrivato alla poesia in quel bel libro, sottotitolato romanzo edito da Rizzoli, che proprio romanzo non è, *Questa libertà*.

Ci sono dei libri infatti che si sfogliano e si leggono con passione e, una volta terminati, lasciano in bocca un sapore dolce di conquista, di appagamento, come dopo un'avventura ben riuscita. Così si sente la voglia di tornare indietro, di rifarne il percorso, di riprendere le parole che si sono sottolineate, di rimeditarle, farle proprie. Perché il libro non è mai una cosa morta. Nel rileggerli, a poco a poco, acquistano un altro sapore, appaiono diversi, comunicano emozioni nuove. Capitò e ce lo racconta lo scrittore americano Henry Miller, in *I libri nella mia vita*. Uno di questi libri che non ci si stanca mai di riprendere e di rileggere è appunto *Questa libertà* di Fabio Cappello, in cui il poeta racconta di come si sia avvicinato alla poesia. E lungo questo viaggio, iniziato nell'adolescenza, grande importanza ebbero i suoi insegnanti. La sua insegnante di matematica, la terribile professoressa Agolzer che esortava i suoi alunni a usare le parole con proprietà e precisione; la professoressa di italiano che aveva letto in classe la *Chanson de Roland* e che un giorno gli fece scivolare nella tasca *Addio alle armi* di Hemingway. E dopo Rolando, erano venuti Ettore, Odisseo, Enea, Dante e poi i contemporanei.

Caproni, maestro di scuola elementare, non lo fu a caso; aveva il senso di che cosa sia essenziale e di quale sia il suo valore. La sua poesia è nata a ridosso dell'infanzia, quando leggeva le storie illustrate e raccontate in versi a rima baciata sul *Corriere dei Piccoli*. E accanto al *Corriere dei Piccoli*, in seconda elementare, a sette-otto anni, il bambino scopre la poesia italiana in un'antologia trovata fra i libri di suo padre, *Poeti delle origini* (cioè i Siciliani e gli Stilnovisti).

Per il poeta Fabio Pusterla, che oltre a fare il poeta a tempo perso, è insegnante a Lugano, invece i libri che hanno cambiato la sua vita sono stati *L'étranger* di Albert Camus e *Umiliati ed offesi* di Dostoevskij.

Tanto importanza ha dunque la lettura, lo studio, perché compito della scuola è soprattutto quello di far amare gli autori, di far conoscere e amare la poesia. E sarebbe già tanto se la scuola riuscisse in questo intento. Via le parafrasi e leggere la poesia. E non è vero che la poesia sia difficile. Lo afferma e documenta Antonella Anedda in una intervista:

«La gente capisce, anzi capisce più la poesia della prosa. Solo che vuole serietà, vuole sentire il testo e non chiacchiere su di esso. Un giorno ho letto in classe una poesia di Puškin. Sono alunni di una scuola professionale, spesso difficili, a volte caratteriali. Ho detto: niente parafrasi. Vi riassumo di cosa parla questa poesia: di una persona amata e perduta, di lunghi anni di grigiore in cui tutto sembra spento. Poi la persona riappare e il mondo sembra parlare di nuovo: la poesia, prima muta, ritrova le parole. Bene: lentamente, mentre leggevo, i ragazzi hanno lasciato i banchi e si sono seduti silenziosamente intorno alla cattedra».

Ma la poesia non sempre viene ascoltata. Ce lo racconta in una bella fiaba Randall Jarrell, *Il pipistrello poeta*. Il piccolo pipistrello marrone vuole imitare il canto del tordo e, prova e riprova, alla fine ci riesce. Ma nessuno l'ascolta, non i suoi amici pipistrelli, solo un piccolo scoiattolo che esprime un concetto fondamentale per la poesia:

«Quando in una poesia ci sono tutte le cose che fai, non può non piacerti».

Quanta importanza hanno allora la letteratura e la poesia! E quanta importanza ha la lettura dei testi, soprattutto dei testi classici! Facciamo alcuni esempi:

Primo Levi, nel suo *Se questo è un uomo*, racconta di uno studente, Pikolo, che gli chiede di insegnargli un po' di italiano. Avviene quando stanno trascinando un enorme contenitore per la zuppa e Levi decide che, nel poco tempo a disposizione, reciterà a Pikolo Dante, il canto di Ulisse. Mentre noi leggiamo, comodamente seduti nella nostra poltrona, non possiamo non vedere l'immagine di due persone mal rasate e umiliate, vestite di stracci di cotone a strisce, fare la parafrasi della Divina Commedia. L'episodio è citato da Piero Dorflès in *I cento libri che rendono più ricca la nostra vita*, Garzanti. E Piero Dorflès conclude: «Qualcuno ha detto che dopo Auschwitz non è più possibile fare poesia. Quello che racconta Levi è che, nella più profonda delle abiezioni, è la poesia che ci può salvare». Lo dice anche Nelson Mandela, quando afferma che in carcere fu la poesia *Invictus* del poeta inglese Henley a tenerlo in vita.

E ancora:

Il vecchio, protagonista del romanzo *Le pagine della nostra vita*, di Nicholas Sparks, di fronte alla moglie immobile nel letto che più non lo riconosce, legge sottovoce dei versi di Walt Whitman nel tentativo di ricucire un contatto con la sua donna. E dopo la lettura di quei versi aggiunge: «Se lo potesse mia moglie mi accompagnerebbe in queste mie escursioni

serali perché una delle sue molte passioni fu la poesia: Thomas, Whitman, Eliot, Shakespeare e il re Davide dei Salmi. Maghi della parola, artefici del linguaggio. Se ripenso al passato, mi meraviglio di questa mia infatuazione e a volte la rimpiango. Perché la poesia porta bellezza alla vita, ma anche profonda tristezza». E alla domanda su chi sia Walt Whitman, risponde: «un mago delle parole che danno forma ai pensieri».

C'è un libro che per tanti versi è diventato drammaticamente famoso, *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Ma ancor prima di questo, un altro libro mette a nudo la condizione dei deportati nei campi di concentramento: *La specie umana* di Robert Anthelme, deportato per motivi politici, uno dei testimoni più autentici della vita nei campi di sterminio, prima di Primo Levi.

È domenica. Alcuni prigionieri improvvisano un palco, una specie di tavolo con alcune sedie, per passare una domenica diversa dalle altre. E che cosa pensano di fare? Cantare e ascoltare delle poesie. Uno di loro conosce a memoria dei versi. Il gruppo è numeroso e l'attenzione è massima. Chi parla ha una voce flebile. «Più forte!» esclamano i più lontani. Hanno una voglia appassionata di sentire. Ora, che cosa sono quei versi che costituiscono per loro un così grande oggetto di desiderio? Tra le altre poesie è il sonetto di Du Bellay, ben noto a ogni francese, «Felice chi come Ulisse ha fatto un bel viaggio», un'evocazione della felicità del viaggiatore che è ritornato a casa, tra i suoi familiari, e passa «nella sua povera casa» gli ultimi anni della sua esistenza, come a dire che la poesia è un viaggio, una raccolta di esperienze da cui rinascere rinnovati. Immaginiamo questa esperienza, in un campo di sterminio, tra questi uomini disperati, immaginiamo il loro stato d'animo e poi, tra questi versi, il loro rapimento e il loro sorriso, come a dire che la poesia ha un grande potere, quello di vincere anche lo stato di maggiore disperazione, quello di vincere anche la morte.

«Francis cercava di alzare la voce, ma non ci riusciva. La sua faccia era immobile, triste, i suoi occhi fissi. Staccava le parole con somma cura, cercando di conservare nella dizione lo stesso ritmo. Fino all'ultimo è rimasto rigido, angosciato, come se avesse avuto da dire una delle cose più rare, più segrete che mai gli fosse capitato di esprimere; come se temesse che all'improvviso il poema gli si sgretolasse in bocca.

Quando ebbe finito, anche lui ha avuto applausi da quelli che non gli erano troppo lontani. Intanto la luce si era accesa nel blocco. Ma la stufa per un po' era stata abbandonata. Sopra non vi erano bucce. I compagni si erano radunati attorno al palcoscenico. Anche quelli che erano rimasti sul loro pagliericcio si erano decisi a scendere. Se qualcuno in quel momento fosse entrato nel blocco avrebbe avuto una strana impressione. Tutti sorridevano».

E in questo sorriso, senza dirlo, si descrive la più grande vittoria sulle tragedie dell'umanità: è l'arte in senso generale, è la musica e la poesia come in quel bel film *Il pianista* in cui si cela il messaggio che tutto può finire, ma l'arte no, non la musica, non la poesia.

Fabio Pusterla, poteva concludere le sue riflessioni con questa affermazione che da sola dice molto di più sui segreti che ogni poesia contiene:

Prova a leggere la poesia. Vedrai che parla di te.

La buona poesia

di Narda Fattori

La poesia è un'arte tanto antica quanto aleatoria e usurpata. S'apparenta troppo spesso ad altre forme di comunicazione, balzella fra il riso e il pianto, fra l'amore e la denuncia, si arroga le competenze dello psicoterapeuta, pretende di essere male e farmaco, crede, a volte, di dare risposte che solo la religione osa ... La poesia che non si prende, non si compra (né il senso figurato né in senso metaforico), ma si dà essa stessa come dono a chi la sente e a chi la ama.

Dire oggi che cosa sia la buona poesia e soprattutto possedere dei criteri oggettivi per discriminarla, di qua i buoni versi, di là i versucoli, credo sia più difficile che nel passato quando comunque esisteva un canone piuttosto preciso fatto di retorica, di strofe, di accenti e di ritmi,...

Ma che cosa sia la buona poesia, così come ogni buona arte, è veramente arduo a dirsi. Credo che una buona poesia necessiti di alcune proprietà:

- sia vera o verosimile;
- abbia un contenuto riconoscibile;
- parli con voce comprensibile;
- non imiti la prosa, il sentire comune, il sentimentalismo, le formulette da bacio Perugina.
- eviti il tranello linguistico, quel sadico gioco di formulette che come alcune salse rendono "buone e uguali" ogni pietanza;
- e ancora che il referente non prevarichi sul messaggio, ovvero l'abilità letteraria venga utilizzata per distruggere ogni contenuto, così come è andato di moda e ancora qualcuno pratica il campo arido dei lessemi ben o mal accostati a scimmiettare musica o a stridere in corrusca lingua.

La poesia accade, come l'amore e come l'amore può far male e tuttavia continuiamo a frequentarlo, ad averne bisogno come incurabili amanti.

Qualcuno ha detto che la poesia è una discesa agli inferi, ovvero una ricerca degli angoli scuri dell'identità, di rivisitazione delle esperienze che ci hanno strutturato destrutturando quanto era preesistente. E' vero. Ma è anche una risalita "a veder le stelle", ovvero a cercare in un'oltranza che può limitarsi solo a vicinanza (è non è certamente poco) un respiro più fresco, un'aria celeste, un vento che non brucia, un arcobaleno che faccia da ponte. E mentre si rimirano le stelle, mai si dimentichi che questo è tempo di identità violate, di mercantilismo imperante, di piazze merceologiche, di parole svuotate di senso come forzieri depredati.

Ma la buona poesia può e deve andare oltre: deve praticare dualismi ossimorici come distanza / vicinanza; discernimento/ passione; discesa / risalita; sperdimento e genius loci; assenza /presenza; costanza / impazienza. Potrei continuare, ma non ne verrebbe fuori molto di più.

Urge che sia amata, che l'individuo ritorni a colloquiare con se stesso e con il mondo per suo tramite. La buona poesia ha caratteri d'universalità: è atemporale, aspaziale, esterna al

dominio della cultura del tempo anche se ne ha qualche sapore, se di questa sporca il verso.

La vera poesia si dà al mondo personale e sociale ma io non vedrei questa distinzione considerati che siamo natura e cultura senza soluzione di senso; il suo scopo è quello di ridonare un senso all'esistere hic e nunc , ma soprattutto di ricreare la potenza generatrice della parola perché torni ad avere un senso che vada oltre il cicaleccio.

La buona poesia non è mai conformista, si scosta, frequenta poco i reading, non è ben accetta dalla critica, anche perché la critica spesso non la riconosce e procede per altri valori che non le appartengono.

Oggi, con tanti alfabetizzati, se ne abusa e andare a capo prima del margine e abbandonare sul foglio abissi di abiezioni, montagne di dolori e oceani di sentimenti dolenti, è medicina omeopatica gratuita .

La poesia vera, invece, è restia, spesso si cela dentro metafore lontane, si ammantava di ritmi singultanti, parla di povere cose, anzi molto spesso nella poesia moderna e contemporanea il quotidiano assurge a uno statuto di universalità , considerato la difficile scalata all'immenso e all'infinito. Troppe scorie pensanti nella testa, e l'infinito è il naufragio di un istante. La poesia vera si colloca fra parola e parola, fra verso e verso, fra verso e spazio bianco, nei loro legami, poco analizzabili ma riccamente semantici.

La poesia è vera se chiude in sé contiguità di senso, uniformità di strategia, coerenza fra significato e senso e fra referente e messaggio, se è armonica, non declamatoria, e ha in sé il seme della verità.

Minuscola, mi raccomando.

LA BELLA POESIA

Scrivere belle poesie non s'impara a scuola, probabilmente neanche in specifici laboratori dove ci si esercita a scremare le parole, a sentire il peso o la leggerezza del verso, a mantenere coesi i campi semantici. Da ciò è facile dedurre che poeti si nasce e non si diventa. Tuttavia queste affermazioni sicure di sé capitombolano con l'accidente, con la casualità, con i quadri della fantasia. Con il destino. A volte solo con un mal di testa o con dolore al basso ventre si partoriscono versi.

Questo per dire che forse si nasce con una predisposizione a cogliere parole e visioni, a profetare con esse , ad usarle come unguento per lacerazioni profonde; ho detto predisposizione perché la "bella poesia" richiede studio, frequentazione, fatica (oh, le sudate carte di Leopardi!).

Non ho considerato il gusto personale che però non ha un grosso peso specifico nella discriminazione; insomma una buona poesia resta tale anche se non risponde ai gusti personali del lettore.

Non che sia facile impilare la bella e lanciare appallottolata nel cestino la brutta.

Simonelli in *Poesia .2* trova un discrimine abbastanza azzeccato: la poesia non riuscita è quella che nasce prematura, che non si è sedimentata, né si è macerata sulla pista del senso, non ha raccolto le briciole, non è stata attraversata dal fulmine.

Mi pare che questa riflessione d'apertura di Marco Ercolani in *Vertigine e misura* ci conduca per piste frequentabili e comprensibili:

“Quando la poesia è finestra, riflette e complica il paesaggio esterno. Quando è specchio, irradia e deforma il paesaggio interno. Quando è scudo, diventa cortina al mondo e sospende la verità in una trama di finzioni. Quando è schermo, proietta dove non accade niente di descrivibile. Quando è muro, diventa con sollievo la fine necessaria, nel silenzio di ogni parola. La poesia è simultaneamente finestra, specchio, scudo, schermo, muro.”
Eccole le sudate carte... La poesia si situa nel tempo, nel suo tempo, ma come una voragine si porta con sé tutte le parole di cui si è nutrito il poeta: i libri letti, il nome delle emozioni provate, i riverberi e i rigetti, gli incontri e gli scontri; la poesia è concretezza, è una moneta che è passata fra tante mani, prima di appoggiarsi sul palmo del poeta; la poesia è materica, attiva i sensi, e ne trae oggetti e sostanze.

Il Novecento ci ha lasciati ha impresso brusche variazioni al poetare: le minutaglie del quotidiano, le myricae del Pascoli, i limoni di Montale (chiedo scusa ai non citati), hanno riportato a terra il poetare; non magniloquenza, non espressione di personali strazi, non profezia, non tumulto: spenti i bagliori dei grandi eventi, spesso solo ombelicali, la poesia si è riappropriata della vita e del mondo nei suoi accidenti; la sostanza è difficile da trovare, è controversa, ha linguaggi aulici, esclamazioni.

La bella poesia di oggi rifugge dall'alto linguaggio, ma ama giocare con le parole, collocarle su terreni vergini, rifondarle quindi; sono parole di strada, passate fra molte mani, che il poeta sa come sollevare, rimpolpare, insufflare aria quando e se il respiro è flebile.

Per questo le belle poesie non amano gli aggettivi: sono queruli, cedono alle svendite, non sanno sollevarsi, contagiano con le loro anemia la forza dei sostantivi.

Le belle poesie amano i sostantivi: sono parole piene e dense, battagliaiere, arnesi per ridefinire.

Le belle poesie sono umili: sanno che la verità è sfaccettata, mostrano il loro punto d'arrivo, dicono dell'uomo e non si credono ispirate da un dio.

Le belle poesie non si occupano troppo di retorica: a volte, allitterazioni e rime interne si affacciano umilmente, chiasmi a volontà, sapientemente costruiti.

Le belle poesie sono ben coese nel ritmo e nel significato: ciò non significa che la monotonia se ne impossessi, anzi il ritmo è musica e il senso è il filo rosso dove si intrecciano i passi del ballo.

La poesia, bella, è frutto dell'attività mentale e psicologica di un soggetto; la mente controlla che le lacerazioni non prendano il sopravvento; il lavoro di revisione tratta di questo perché a pochi o a nessuno possono interessare le personali dolenzie, l'inanellarsi degli eventi. E' necessario ricordarsi che la poesia è comunicazione, cioè desiderio di entrare in relazione con l'altro; quando diventa astrusa, cervelotica o, al contrario, esprime personalissime esperienze e vibrazioni, non ha altro fine che starsene al buio all'interno del cassetto, se proprio non si vuole farla volare come un aereoplanino di carta.

LA POESIA

La poesia è essenzialmente trasgressione
impeto in tutte le direzioni

al di là del tempo e dello spazio
degli individui e della società di individui e di valori

Adonis

La poesia ha il dovere di testimoniare ciò che appare ai suoi occhi come lacerante, così dietro la veste realistica c'è sempre una realtà simbolica nel senso che il mondo assume significati ancestrali agli occhi di chi osserva .

mi nutro di parole.

strali al vento senza venature

ma il cerchio non chiude

questo trambusto di pietre

sferraglia l'anima

non ha nome

irrompe

su orme di nostalgia

disserra

occhi bendati

non ha nome

inquieto va a minare

ogni certezza

Amelia Rosselli

MARIANGELA GUALTIERI

C'è nel riso dell'uomo

da "Antenata"

C'è nel riso dell'uomo

la meraviglia

sotto la pelle dei pezzi di pane

da mangiare subito

si vedono le corde vive nei bracci

poi verrà la pioggia

a lavare le schiene

infilare la tosse nei petti

La sostanza dove io manco

da "Antenata"

La sostanza dove io manco è tutta avvolta nella coperta di lana. Di quelli che più volte ho toccato ricordo le mani le facce le pance le voci le pettinature. Mi stanno aiutando.

(Enigma: io sono la mancanza - la mancanza che sono

- sono ciò da cui manco - sono tutta mancanza - e non
c'è nostalgia - neppure lontananza - essendo ciò che
manca - adesso e sempre - io)

Io guardo spesso il cielo

da "Fuoco centrale"

Io guardo spesso il cielo. Lo guardo di mattino nelle
ore di luce e tutto il cielo s'attacca agli occhi e viene a
bere, e io a lui mi attacco, come un vegetale
che si mangia la luce.

*

Nome che stai al centro

da "Nei leoni e nei lupi"

Nome che stai al centro,
il tuo suono ciocca e s'imperla di voci
ma nessuna ti tiene, nessuna ti osa in
suoni, in lettera e in cifra. Nelle tue solitudini
di mai chiamato. Come tutto è assai strano.
A me sembra. Assai strano.
Ti piantóno, ti indago, mi avvicino in
millimetri. Ti ho nella voce
senza che esca in suono.

AMELIA ROSSELLI 1930 – 1996

Tutto il mondo è vedovo

da "Variazioni Belliche" (1964)

Tutto il mondo è vedovo se è vero che tu cammini ancora
tutto il mondo è vedovo se è vero! Tutto il mondo
è vero se è vero che tu cammini ancora, tutto il
mondo è vedovo se tu non muori! Tutto il mondo
è mio se è vero che tu non sei vivo ma solo
una lanterna per i miei occhi obliqui. Cieca rimasi
dalla tua nascita e l'importanza del nuovo giorno
non è che notte per la tua distanza. Cieca sono
ché tu cammini ancora! Cieca sono che tu cammini
e il mondo è vedovo e il mondo è cieco se tu cammini
ancora aggrappato ai miei occhi celestiali.

I fiori vengono in dono e poi si dilatano

da "Documento" (1966-1973)

I fiori vengono in dono e poi si dilatano
una sorveglianza acuta li silenzia
non stancarsi mai dei doni.

Il mondo è un dente strappato
non chiedetemi perché
io oggi abbia tanti anni
la pioggia è sterile.

Puntando ai semi distrutti
eri l'unione appassita che cercavo
rubare il cuore d'un altro per poi servirsene.

La speranza è un danno forse definitivo
le monete risuonano crude nel marmo
della mano.

Convincevo il mostro ad appartarsi
nelle stanze pulite d'un albergo immaginario
v'erano nei boschi piccole vipere imbalsamate.

Mi truccai a prete della poesia
ma ero morta alla vita
le viscere che si perdono
in un tafferuglio
ne muori spazzato via dalla scienza.

Il mondo è sottile e piano:
pochi elefanti vi girano, ottusi.

Didattica della poesia

di Piero Maroni

Quando mi fu chiesto di definire gli elementi che stavano alla base della mia azione didattica ne indicai tre: RICERCA, CREATIVITA' e POESIA.

Ricerca per trasmettere l'idea che la cultura non è mai un dato definito ed acquisito una volta per tutte, ma la continua trasformazione di un patrimonio da costruirsi con le proprie forze; creatività per sforzarsi di trovare in ogni circostanza la migliore delle risposte possibili ed infine poesia, perché ci consente di poter analizzare la realtà del mondo da ogni punto di vista così da armonizzare in una sintesi personale e originale le diverse esperienze che la vita ci offre.

Ciascuno di questi elementi presuppone una didattica specifica ma per stare all'oggetto in discussione mi limiterò a trattare solo della didattica della poesia così come ho praticato nei miei lunghi anni di servizio nella Scuola Primaria.

Per comodità di esposizione tratterò l'argomento da due diverse condizioni: lo studio della poesia e la creazione poetica.

Sin dai primi giorni di scuola il testo poetico di base è FILASTROCCHHE IN CIELO E IN TERRA di GIANNI RODARI. Con una certa frequenza l'insegnante legge alla classe quelle ritenute più simpatiche o semplici e non passa troppo tempo che gran parte della classe è in grado di ripeterle anticipando la lettura dell'insegnante sia in forma personale che collettiva. Per tutto il primo anno si può affermare che queste filastrocche ne hanno rappresentato la colonna sonora, tante se ne sono lette, recitate, illustrate e drammatizzate.

Nel secondo anno di scuola la lettura delle filastrocche la fanno gli scolari stessi, sì che il volumetto di Rodari affianca il libro di lettura e la lettura è un piacere continuo.

È però nel terzo anno che fa il suo ingresso quella poesia che in qualche modo coinvolge i sentimenti e le sensibilità, l'occasione è data dall'osservazione dell'autunno intorno a noi, le nostre forze sono insufficienti a raccontare le emozioni che si affacciano confusamente, è allora il caso di fare ricorso ai poeti che sanno come raccontarle per noi.

E così l'insegnante prepara la prima dispensa dal titolo L' AUTUNNO DEI POETI, una raccolta di una quindicina di componimenti adatti all'età e a cui seguiranno poi altre dispense: LA LUNA E I POETI, LA PRIMAVERA DEI POETI, I POETI E GLI ALBERI, ecc ... Ogni alunno ha la sua dispensa per seguire in prima istanza la lettura dell'insegnante, successivamente leggerle in proprio nelle frequenti sedute di lettura in classe e per illustrarle a sua scelta. A forza di leggerle e rileggerle spunta qualcuno che ne sa recitare una a memoria, la palla di neve diventa valanga, per imitazione tutti si impegnano ad impararle, senza obbligo alcuno ma solo per il piacere di poterle declamare di fronte ai compagni plaudenti.

Al termine dell'anno scolastico alcuni alunni sanno recitare a memoria una sessantina di poesie ed alla fine del ciclo scolastico della primaria ne hanno imparate circa duecento, perché lo stesso lavoro continua in quarta quando le dispense assumono un carattere antologico e in quinta quando si studiano le poesie dei grandi poeti accompagnate da una scheda che illustra la vita e le caratteristiche dell'autore.

Contemporaneamente l'alunno da fruitore diventa esso stesso autore seguendo una semplice modalità: osservare attentamente ciò che ci sta intorno, anche le cose più piccole o che possono apparire insignificanti come un albero, una farfalla, il sole, la luna, le stelle,...; l'osservazione attenta ci trasmette un'emozione, saperla cogliere e darle forma letteraria è fare poesia.

Ci sono numerose tecniche per fare poesia: rime, acrostici, haiku, giochi linguistici,..., senz'altro interessanti, ma risultano però piuttosto meccanici, mentre è mia convinzione che la poesia debba coniugarsi alle emozioni senza avere la pretesa di formare "piccolo poeti", ma di educare esseri capaci di soffermarsi davanti ad un tramonto, ad un paesaggio, ai tanti piccoli e grandi elementi che costituiscono la natura e il mondo che ci circonda nella sua dimensione fisica e relazionale.

OSSERVARE, ASCOLTARE, ESPRIMERE, questi i tre momenti cardine per fare poesia.

Osservare ciò che ci circonda con occhio indagatore, curioso, attento a vedere anche ciò che normalmente non si vede, attivando tutti i sensi; ascoltare le voci, i suoni, i sibili, i fruscii, ma, soprattutto, ascoltarsi, far emergere l'indefinito, lo stupore, in una parola: l'emozione; esprimere per iscritto e trovare le giuste parole, i ritmi adeguati per comunicare le sensazioni provate, è, in definitiva, fare poesia.

Le prime esperienze di creazione poetica avvengono quasi sempre in un momento occasionale, ma non "per caso", è infatti una costante sempre presente che si nutre di occasioni per indagare il reale nelle sue molteplici dimensioni.

Fondamentale è in questa fase il ruolo dell'insegnante, è lui che coglie l'attimo giusto, che stimola e dirige l'attenzione degli alunni, che li invita ad esprimersi e che li guida a scegliere i concetti più adeguati, le parole più appropriate, le immagini più espressive ed, infine, ricomponere il mosaico in modo tale che ciascuno vi si riconosca e che il componimento diventi "la nostra poesia", cioè la poesia di tutti.

Questo è il primo e consapevole approccio alla poesia, ma non si esaurisce unicamente nella produzione di testi più o meno gradevoli, non è questo l'obiettivo, ciò a cui si tende è diffondere negli allievi un' "abitudine poetica", un atteggiamento cioè teso ad osservare la realtà con occhi vigili ed indagatori, a non lasciare che gli eventi scivolino via cancellati dalla fretta, resi banali dalla pigrizia mentale, soffocati dalla routine quotidiana o sommersi dalla noia. La scuola deve diventare un centro vitale dove mai nulla è prevedibile o scontato, perché tante sono le sollecitazioni che la realtà ci offre, tanti gli spunti di indagine, tante le occasioni per osservare.

Le pareti dell'aula devono diventare vetro trasparente e i pensieri di ciascuno poter liberamente vagare fino a perdersi in un tramonto o in una pioggia autunnale, nelle nuvole sospese o in una focarina di marzo, il rientro dal volo è la poesia.

Poesia e linguaggio poetico

di Franco Casadei

“E’ questo che m’inquieta.

Non puoi muovere un passo

Che inciampi in un poeta”

(perfido aforisma di Sandro Bajini, drammaturgo, traduttore e scrittore italiano)

.....

Da tanti anni si continua a gridare ai quattro venti che ci sono più scrittori di poesia che lettori di libri. Pochissimi comprano libri di poesia.

Il linguaggio poetico, fra l’altro, viene considerato poco accessibile all’italiano medio. Un linguaggio per addetti ai lavori, che già all’origine seleziona e discrimina la maggior parte dei potenziali lettori. Anche perché spesso i poeti fanno di tutto per non farsi leggere o amare. Molte volte sembra che scrivano per i loro colleghi e non per la gente.

“Non datemi uno che sa scrivere,

ma che abbia qualcosa da raccontare” (Hemingway)

Cioè, spesso i c.d. poeti (“poeta”, parola enorme, da usare con grande parsimonia. Un giorno ho incontrato uno ad una lettura di poesia e alla fine, come spesso succede, ci si lascia i recapiti, magari un biglietto da visita: nel suo, 20 anni, c’era scritto.. poeta!!!) propongono aria fritta, magari con un bell’italiano, ma che è astruso, non comunica niente al cuore, non emoziona, non com-muove, cioè non muove insieme, autore e lettore.

.....

Nello stesso tempo mi sono reso conto che quando faccio incontri pubblici di lettura di miei libri, i partecipanti, tutti, - dall’insegnante all’artigiano, fino alla donna di casa - se appena aiutati ad entrare dentro il linguaggio poetico, si lasciano coinvolgere, si emozionano, e alla fine intervengono, domandano, e se ne tornano a casa contenti di quell’evento.

E se questo succede per un poetucolo della domenica mattina qual io sono, mi sono chiesto, come e cosa fare per rompere la catena di diffidenza e di “rifiuto” nei confronti della poesia. E ho cominciato a proporre a qualche amico di organizzare incontri nelle case, nei giardini privati, nei cortili, con 10-20 persone per vedere cosa sarebbe successo.

Da questo flebile tentativo è fiorita un'esperienza incredibile che è accaduta nel territorio cesenate nell'ultimo anno

Quattro poeti di Cesena - Franco Casadei, Gianfranco Lauretano, Stefano Maldini, Roberta Bertozzi) - hanno pensato, durante un reading, il 21 marzo 2013, in occasione della giornata mondiale della poesia, di proporre alla loro città il lancio di un'iniziativa, denominata *La poesia nelle case*.

Hanno contattato personalmente famiglie e amici del loro giro, insegnanti ed educatori, responsabili di associazioni culturali e di volontariato, di consigli di quartiere e di gruppi parrocchiali. E si sono resi disponibili, a due a due - per chi avesse voluto liberamente organizzare incontri -, ad andare a leggere poesie di loro produzione e degli autori di riferimento della loro personale produzione poetica. Ed è successo l'impensabile. Nel giro di pochi mesi sono stati accolti presso case private, sedi di quartiere o di associazioni, aie e cortili e perfino nella cantina di un vinaio sulle colline romagnole, fra le botti e le damigiane di sangiovese.

Presenti da un minimo di una ventina di persone fino a un centinaio. Quasi sempre con ascoltatori di estrazione socio-culturale diversissima, dal docente di scuola alla casalinga, dal pensionato all'artigiano, dal giovanotto all'ottantenne che aveva frequentato magari solo la scuola elementare.

Questo ha costretto i quattro poeti suddetti ad inventarsi un modo nuovo di porsi e di proporsi. Non certo a diventare venditori nazional-popolari di poesia, ma certamente a tenere conto dell'interlocutore; a scegliere testi adeguati - compresi alcuni delle antiche reminiscenze scolastiche di tanti dei presenti -; a fare brevi introduzioni sul linguaggio poetico, stando all'esperienza, senza svolazzi intellettualistici. Insomma, un lavoro di educazione al linguaggio poetico. Si dice sempre, fra poeti, che la poesia non va spiegata, che occorre lasciare libero l'ascoltatore di interpretare a modo suo i testi proposti. Questi poeti di Cesena ritengono tuttavia che non bisogna essere ideologici e che non sia un *vulnus* alla poesia se in talune circostanze si dà un piccolo aiuto a chi ha il *coraggio* di andare ad ascoltare letture poetiche.

A conclusione di questa prima fase (già si stanno moltiplicando le richieste!), grande è stata la soddisfazione di vedere la gente partecipe, curiosa, attenta e piena di stupore e di domande. Persone semplici - che spesso neppure sanno cosa sia la poesia - e persone colte, commosse e grate per qualcosa che hanno sentito vibrare dentro

E un ascoltatore diceva, parafrasando *Karl Huysmans*: "Io non so cosa sia la poesia, ma quando la sento, la riconosco".

A COSA SERVE LA POESIA?

“La poesia è apparentemente inutile.

A cosa serve la poesia? A niente... E' qualcosa di meravigliosamente gratuito, che c'è in più nel mondo.

A che cosa serve che l'alba sia così bella? A niente. Il giorno può benissimo sorgere senza la luce del sole che ti arriva dalla finestra...ma è più bello del giorno che sorge grigio.

Sandro Lombardi, attore (da *clanDestino* n° 3, 2003)

La poesia, ritengo io, ha un grande compito educativo, perché aiuta a leggere la vita, gli avvenimenti, la vicenda umana, con un metro che va oltre ciò che appare. Quando si propone poesia, non nascono mai discussioni da bar, ma riflessioni profonde sul senso del vivere, sulle grandi domande esistenziali, sul dolore, l'amore, la bellezza dell'arte e del creato. Insomma, è un aiuto ad essere più uomini, ad avere meno trascuratezza dell'io e delle cose che contano davvero nella vita.

Ogni uomo che viva con un minimo di vigilanza la propria umanità, non può esimersi, anche involontariamente, dal vivere poeticamente alcuni gesti o momenti del suo quotidiano: dal guardare la propria donna, il cielo, gli occhi di un bambino, il prodotto fatto con cura del proprio lavoro o la pena di un sofferente. Tutti possiamo essere poeti, anche senza saperlo. Chi lo esprime con la parola, chi con i gesti o con uno sguardo e una posizione del cuore diversi.

Chi non vive mai con cuore poetico è un uomo povero.

La poesia ha a che fare con lo sguardo sulle cose, le persone, la realtà. Va oltre l'apparenza e l'immediato che colpisce i sensi. Scava, cerca la perla, il tesoro, ara la terra del quotidiano, cerca di svelare il mistero che sottostà.

Giacomo Leopardi: *"Chi legge una bella poesia non può fare del male per almeno mezz'ora"*.

Come a dire che rallenta le nostre pulsioni più malsane, quel seme di cattiveria che, poco o tanto, è presente nel cuore di ciascuno di noi.

E che posto può avere la poesia, lo possiamo cogliere riflettendo sull'importanza che ha e che ha avuto in certe circostanze estreme, come NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO:

- Gli internati nei gulag staliniani leggevano di nascosto le poesie di Pasternak come fossero preghiere
- *Dammi un piccolo verso al giorno, mio Dio, e se non potrò sempre scriverlo perché non ci sarà più carta e perché mancherà la luce, allora lo dirò piano, alla sera, al tuo gran cielo. Ma dammi un piccolo verso di tanto in tanto*. (Nata nel 1914 in Olanda da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica, Etty Hillesum muore ad Auschwitz a 29 anni nel 1943).

La poesia alla scuola dell'infanzia

di Lorella Zauli

“Un giorno, nei *Frammenti* di Novalis (1772-1801), trovai quello che dice: «Se avessimo anche una Fantastica, come una Logica, sarebbe scoperta l'arte di inventare». Era molto bello. Quasi tutti i *Frammenti* di Novalis lo sono, quasi tutti contengono illuminazioni straordinarie”¹. Così scrive Gianni Rodari nel primo capitolo della sua *Grammatica della fantasia*.

Io vorrei invece citare un altro frammento di Novalis, che recita: *Die Welt muss romantisiert werden* (*Il mondo deve essere romantizzato*). Esso accompagna il lettore nel cuore dell'idealismo magico di questo poeta romantico tedesco, morto a soli ventinove anni, che vedeva particelle di poesia diffuse in tutto l'universo, nascoste nella natura. Secondo Novalis, la poesia è moralizzazione del mondo, forza capace di rileggere la storia dell'uomo come storia della natura e viceversa, dimensione conoscitiva, in quanto operante con la *schöpferische Einbildungskraft*, la dimensione estetica che coglie l'unità. Tutta la sua opera poetica oscilla tra Erinnerung e Ahnung, cioè tra ricordo e presentimento, che secondo lui sono due categorie trascendentali che possono riagganciare passato e futuro al presente e che sollevano il reale al geroglifico (la dimensione del mistero) poiché si rivolgono all'assoluto. In Novalis e negli altri poeti romantici la profezia che sa presagire il futuro e recuperare il passato è appunto la poesia. C'è un colore che diventa simbolo di questo passaggio ed è l'azzurro, il colore dell'aurora e del crepuscolo, che oscilla tra qualcosa che è stato e qualcosa che ancora non è, è sentimento che fluttua non avendo ancora voglia di fissarsi. Azzurro è il colore del crepuscolo e dell'alba, il colore della transizione, ma nello stesso tempo quello della fusione e della compresenza². Si potrebbero citare decine di definizioni, note o meno note, di poesia. Mi limito a una citazione secondaria: Claudio Magris ricorda le parole dello scrittore tedesco Hermann Broch a proposito della poesia: “è ciò che sul confine dell'inesprimibile mostra quanto sta oltre quel confine; al di là del linguaggio, oltre il confine, il grande scrittore sente che c'è l'assoluto e sa che il suo poema non può giungervi ma può condurre gli uomini fino a quella soglia indicando loro che ciò che conta è veramente al di là di essa; «il poeta è simile a Mosè, che non può mettere piede nella terra promessa, ma sa additare la strada che, attraverso il deserto, porta in quella direzione»”³. Forse come il poeta anche il Maestro è colui che addita la strada e dà gli strumenti perché lo studente da solo raggiunga la meta...

Da tempo sto combattendo una solitaria e sinora silente battaglia a favore della poesia nella scuola dell'infanzia. Intendiamoci, di poesie le scuole dell'infanzia sono piene e spesso si tratta di poesie belle e delicate, grazie anche ad autori che ormai sono dei classici, primo fra tutti Gianni Rodari. Talvolta, però ho l'impressione che per poesia si intenda una sequenza di versi ovvero una loro

¹ Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di raccontare storie*, Einaudi ragazzi, Trieste, 2010, pag. 127.

² “Come colore ascensionale darà l'aurora, il bianco e la purezza che contengono la luce divina; rinforzando la componente scura, è un colore di trapasso verso la notte.” M. Versari, *La traccia d'oro verso le madri. Novalis: dalla storia al mito*, Patron Editore, Bologna, 1995.

³ Gian Luigi Beccaria, *Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana*, Einaudi Editore, Torino, 2010, pag. 72.

successione in rima, o una serie di immagini evocative e di metafore zuccherose con capoversi alquanto arbitrari. E allora, almeno a scuola, spazio a filastrocche a rima baciata per qualsiasi occasione: presenze, giorni della settimana, buon appetito... nelle quali abbondano le terminazioni in -are. Non sto screditando le rime in sé, anzi le amo e, sempre in tono scherzoso, le improvviso e le declamo ai miei alunni, anche perché sono convinta che ritmo e musicalità della lingua siano gradevoli, accattivanti e oltremodo utili e fruttuosi alle menti in via di sviluppo dei bambini di tutte le età, diciamo da 0 fino a 99 anni. Tuttavia non è la rima che fa la poesia, né tantomeno la fanno i capoversi, ossia l'andare a capo ogni tanto, utilizzando persino l'enjambement, la frattura a fine verso della sintassi o di un sintagma. La poesia, voglio dire, è fatta anche di regole, poiché è composta di suoni, di musicalità, di accenti, di ritmi. In un recente libro Gian Luigi Beccaria considera la metrica un "elemento portante del significato... un modo per ... sottolineare come un verso sia bello e riuscito quando metro e senso coincidono, seguono cammini paralleli, si sorreggono e si aiutano l'un l'altro per la ' sintesi poetica' di pensiero ed espressione e così via."⁴ Rispettare determinate regole non significa tarpare la creatività e la libera espressione, anzi, amando in maniera particolare la forma metrica del sonetto, potrei additarlo a metafora del nostro fare scuola, in quanto sintesi discreta e indicativa di regole e di creatività.

Nei miei cinque lustri di lavoro alla scuola dell'infanzia mi sono fatta un'idea alquanto empirica, corroborata da numerose esperienze: che i versi più amati e più istintivamente vicini al sentire dei bambini siano gli ottonari e gli endecasillabi. E poiché siamo nel paese natale di Giovanni Pascoli, mi piace ricordarlo: Provate a leggere ai bambini anche piccoli *Il lampo* di Giovanni Pascoli (1891):

IL LAMPO

E cielo e terra si mostrò qual era:

la terra ansante, livida, in sussulto;
il cielo ingombro, tragico, disfatto:
bianca bianca nel tacito tumulto
una casa apparì sparì d'un tratto;
come un occhio, che, largo, esterrefatto,
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

Quando ne parlai, ad un incontro di formazione, un'insegnante mi manifestò le sue legittime perplessità: troppo letteraria, troppo difficile, troppo aulica. Forse aveva ragione. Tuttavia, se presentate ai bambini, dopo avergliela letta, tempere e pennelli, o anche dei semplici pennarelli ne usciranno segni, immagini, colori che vi stupiranno. Certo, non è un'esperienza quotidiana e io l'ho letta soltanto ai bambini di cinque anni, non a quelli di tre e di quattro, ma se anche non dovessero emergere disegni particolarmente significativi (chi ne stabilisce, poi, la significatività?),

⁴ G. L. Beccaria, *Alti su di me. Maestri e metodi, testi e ricordi*, Einaudi, Torino, 2013, pagg. 42-43.

essi avranno comunque ascoltato parole belle, accostamenti suggestivi, metafore evocative. Sono dell'idea che, dopo un evento del genere, non sia neppure il caso di arrabattarsi con attività di consolidamento, di verifica, di rinforzo. Nelle sezioni di scuola dell'infanzia capita infatti che, dopo una lettura, un'esperienza significativa si proponga ai bambini un'attività ad essa collegata, una drammatizzazione, una rielaborazione grafica, una manipolazione, una pittura, una verbalizzazione. Bene. Non sono contraria. Spesso sono utili e fruttuose, piacevoli e gratificanti, valide e pedagogicamente corrette, ma non sempre sono necessarie. Esperienze di questo tipo vanno avanti da sé, superando le fortezze costruite intorno ai nostri animi, trasformandole in muri di gomma, giungendo nelle loro stanze più segrete e inondandole di luce e di calore. Non hanno bisogno di altro.

Ho disegnato un sogno

di Francesca Angelini

Ho disegnato un sogno

Al risveglio, una mattina, iniziai a disegnare un sogno

e subito mi diede genialità, quella forza del pensiero

frontale che crea magia, era un sogno ad occhi aperti.

In quel momento era la mia stella polare, una guida fra mente e cuore in un costante collegamento.

Quale obiettivo mi voleva indicare la stella polare?

Quale desiderio si doveva realizzare?

Ricordo, avevo sognato di volare e di attraversare campi arati, verdi colline, boschi, freschi ruscelli e anche crepacci e buchi neri;

eh!!!...continuavo a volare!

per scavalcare punti di ombre verso punti di luce,

non avevo le ali ma la magia del sogno mi trasformava in un cavallo senza briglie così riuscivo a percorrere chilometri di paradiso.

Qual era l'essenza del sogno?

Istintivamente il cavallo mi portava a ricordare una realtà

un po' dolce e un po' amara, contemporaneamente le endorfine rilassavano il mio corpo, il sorriso prendeva posto sul mio viso e la maschera del sogno svaniva per dare luce a un nuovo giorno.

Ringrazio il mio compagno immaginario e confidenziale, insieme abbiamo superato inevitabili difficoltà e raggiunti obiettivi tanto desiderati e con lui sono riuscita a disegnare un sogno.

Sulla poesia

di Giovanna Scarca

Al termine della mattina dedicata alla poesia, Lorella Zauli ha chiesto ai presenti di comunicare le proprie riflessioni, e proprio questo ho il desiderio di fare.

Nell'Accademia Pascoliana abbiamo potuto incontrare un florilegio di persone molto belle e appassionate, tutte da lodare e da ringraziare per le parole pensate e donate: qualcuno in modo più organico, qualcuno offrendo un percorso meno nitido, ma sempre ad alta intensità sentimentale e intellettuale, come è stato detto.

Personalmente ho apprezzato l'invito a leggere i poeti di Bruno Bartoletti, farcito di storie e citazioni sempre affascinanti. Il momento più forte di gioia è stato la lettura del canto XXX del Purgatorio, così profondamente partecipata da parte di Cristina Manzini, che ci ha aiutato a entrare in quel giardino e ci ha resi spettatori dello stupefacente rimprovero di Beatrice. La grande poesia di Dante è così attenta alla verità dell'umano da risultare contemporanea e universale ancora oggi.

Non avrei mai accostato a Dante la poesia di Palazzeschi, ma la lode e la gratitudine per Cristina Manzini non ne viene minimamente diminuita.

Franco Casadei ci ha narrato la sua officina di poeta, con freschezza e autenticità, sottolineando la centralità dello "sguardo" che legge il mistero inscritto nel reale: la testimonianza del medico di Bertinoro ha avuto il timbro della poesia "che ditta dentro", in modo sorgivo e irresistibile, ovvero una voce poetica non assunta per posa, né per professione, neanche per diletto, ma per necessità esistenziale. Alcune di noi sono state vinte dalle lacrime quando ha letto di Bruno e Rosalba, e la voce di Casadei, divenendo incerta e tremante, ha confermato che "realtà vince il sogno" (sto citando la prima opera di Carlo Betocchi, quindi non posso assecondare la distinzione posta da Gabriele Boselli).

Molto interessanti e stimolanti i contributi del Maestro Piero Maroni e di Lorella Zauli: mi aspettavo proprio questo, ovvero proposte educative e didattiche per fare poesia a scuola. La scansione illustrata dal Maestro (osservare, ascoltare, esprimere) è essenziale e condivisibile. Anch'io ho sperimentato con i bambini che occorre uscire all'aperto: partire dal reale, fissare e prolungare l'attenzione e l'ascolto, mobilitare tutti i sensi, fare silenzio, attendere... Poi in aula cercare le parole, scrivere e riscrivere, generare metafore e altre figure retoriche (già scoperte e imparata dai poeti), riscrivere ancora, un gioco, una ricerca che per alcuni non finisce mai.

Consiglierei a Lorella Zauli le ottave di Giuseppe Pontremoli (*Ballata per tutto l'anno e altri canti*, Nuove Edizioni Romane, 2004), godibili anche per i piccoli, che hanno bisogno di cose grandi, come lei ha ben evidenziato.

Mi permetto di offrire due suggerimenti:

Reale/realità:

Vorrei suggerire a Gabriele Boselli di indicare l'antitesi tra reale e realtà con due termini diversi e distanti fra loro, non confondibili. È giusto distinguere tra i due modi di approcciare il mondo, come Boselli fa, quello scientifico-oggettivo-economico e quello poetico e spirituale, che coglie nel reale il trascendente, l'infinito e l'eterno. Ma la medesima radice etimologica di reale e realtà non fa emergere con evidenza che stiamo distinguendo tra due diverse modalità di lettura dell'esistente.

A mio parere sarebbero più opportuni due termini in antitesi, come nelle coppie cosmo e caos, visione e cronaca. Io vorrei continuare a usare reale e realtà come sinonimi, cercherei un altro nome per lo sguardo descrittivo, analitico della prosa e della scienza.

Poesia è attenzione

Non è stato detto, solo sfiorato, che poesia è attenzione, come insegna Cristina Campo, e questo è ciò che vorrei aggiungere alle parole di stamattina:

«Poesia è anch'essa attenzione, cioè lettura su molteplici piani della realtà intorno a noi, che è verità in figure. E il poeta, che scioglie e ricompone quelle figure, è anch'egli un mediatore: tra l'uomo e il dio, tra l'uomo e l'altro uomo, tra l'uomo e le regole segrete della natura. (...)

L'attenzione è il solo cammino verso l'inesprimibile, la sola strada al mistero. Infatti è solidamente ancorata al reale, e soltanto per allusioni celate nel reale si manifesta il mistero. I simboli delle sacre scritture, dei miti, delle fiabe, che per millenni hanno nutrito e consacrato la vita, si vestono delle forme più concrete di questa terra: dal Cespuglio Ardente al Grillo Parlante, dal Pomo della Conoscenza alle Zucche di Cenerentola».

(Cristina Campo, *Attenzione e poesia*, in Ead., *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987, p. 166-167).

La conquista dell'attenzione è il compito educativo più delicato della scuola; l'attenzione implica l'attesa, la tensione verso, il silenzio, attitudini da educare poiché sono necessarie alla persona in ogni declinazione vitale e sociale, e costituiscono le modalità più consustanziali alla crescita intellettuale e spirituale di cui oggi è stata rivendicata la centralità.

INDICE

Dalla prosa alla Poesia: oltre la realtà, lo stupore del reale

di Gabriele Boselli.....pag. 2

Pensiero poetante

di Agostina Melucci pag. 4

La poesia? Vedrai che parla di te

di Bruno Bartoletti..... pag. 6

La buona poesia

di Narda Fattori..... pag. 9

Didattica della poesia

di Piero Maroni pag. 15

Poesia e linguaggio poetico

di Franco Casadei..... pag. 17

La poesia alla scuola dell'infanzia

di Lorella Zauli..... pag. 21

Ho disegnato un sogno

di Francesca Angelini pag. 24

Sulla poesia

di Giovanna Scarca..... Pag. 25